

Venerdì 14 novembre 1997

2 l'Unità

## LA POLITICA

Passeggiata elettorale (con sorpresa) del leader del Pds per le vie del centro di Roma

## D'Alema prende in braccio Benigni E il comico: «Sei dechirichiano»

### Il segretario Pds su Berlusconi: «È Fini il più popolare nel Polo»

#### Feltri: vendetemi «Il Giornale» o me ne vado

«O mi vendete il "Giornale" o me ne vado». Sembra una boutade e invece è la proposta che Vittorio Feltri ha fatto martedì scorso a Silvio e Paolo Berlusconi, dopo l'aspra querelle che li ha contrapposti per la vicenda delle scuse a Di Pietro. Dice di voler diventare l'azionista di maggioranza e di avere i quattrini per scalare i vertici del foglio berlusconiano. «Non sono disposto a fare un quotidiano di partito. Se accetteranno bene, altrimenti potrei restare solo a condizione di poter fare un giornale indipendente e non l'organo di Forza Italia». È l'epicentro di un terremoto che scuote l'impero della carta stampata di Berlusconi e che arriva anche a Panorama, dove ieri, il neo direttore Nini Briglia ha annunciato un piano di riorganizzazione che prevede la decapitazione del settimanale. Via trevice-direttori, Luciano Santilli, Pasquale Chessa ed Enrico Cisnetto. Resta Umberto Brindani, veterano del periodico di Segrate. Intanto il settimanale "Panorama" si avvia a una riorganizzazione della sua struttura interna, a due mesi dalla nomina di Roberto Briglia a direttore in seguito alle dimissioni di Giuliano Ferrara. Il progetto di riorganizzazione del più diffuso newsmagazine italiano, illustrato ieri dal direttore alla redazione, ridefinisce strutture e responsabilità partendo dall'abolizione dell'Ufficio centrale, cui fanno capo ora tutte le sezioni. Secondo il nuovo modello organizzativo, che a quanto si è appreso si propone di sburocratizzare la "macchina" e dare piena responsabilità alle singole aree operative, la redazione verrà suddivisa in sezioni che grosso modo corrispondono a quelle attuali.

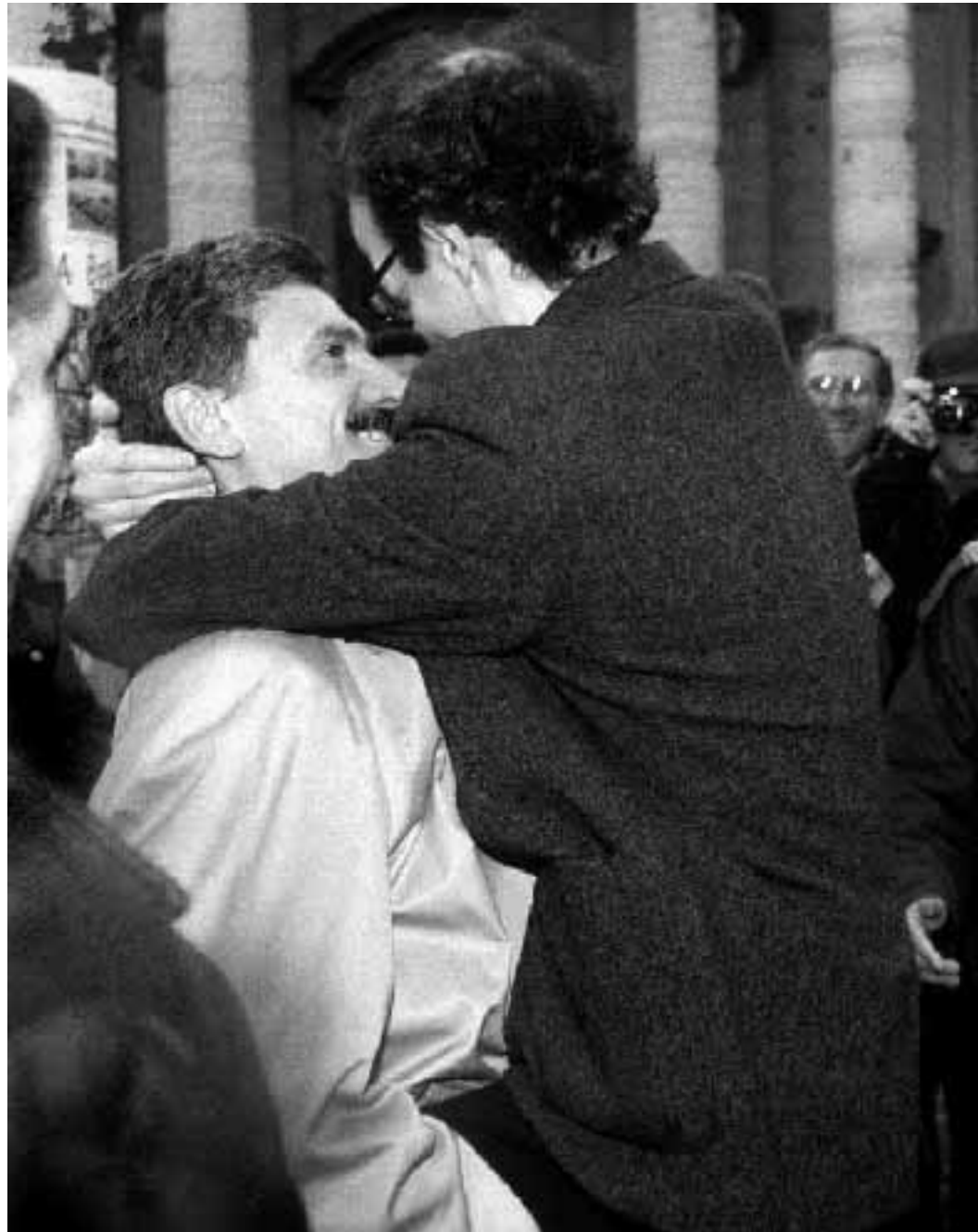
ROMA. «Rutelli e io abbiamo stipulato un accordo con la Fiat: si costruiscono tutte le auto con la sirena, si mette in moto e il problema del traffico è risolto...». Roberto Benigni, parte terza: dopo Berlinguer preso in braccio e Veltroni baciato alla francese, ci riprova con D'Alema. Ma stavolta - perché la vittima è veloce? perché la regia pretende una qualche novità? - è l'altro che abbraccia il comico e lo solleva. «Massimo sei bellissimo», si consola Benigni.

Piazza del Popolo, dieci dei mattino: parte un tour dalemiano nella Roma storica, da via del Corso fino a Trastevere. È la giornata di chiusura della sua campagna da candidato. Benigni fa da testimonial, D'Alema in cambio fa venti minuti da spalla al piccolo diavolo anfetaminico. Il canovaccio prevede colazione insieme al bar Rosati. Benigni spara: «È solo il primo appuntamento. A pranzo ho Berlusconi, per la cena vado da Bossi. E per il té...». D'Alema si inserisce: «Per il té Bertinotti, mi pare giusto: una cosa inglese».

D'Alema offre la consumazione - «è un classico voto di scambio» - Benigni propone té al rum, poi ripiega sul caffè. Il segretario esibisce con orgoglio la banconota da un Euro che viene utilizzata nell'esperienza pilota di Pontassieve e una moneta fuori di quelle che i federalisti europei di Spinelli coniarono negli anni Sessanta. «Come il primo cent di Paperone», commenta Benigni, poco sensibile alla sirena europeista. Una signora s'intromette: «Caro D'Alema, sono cinquant'anni che la inseguo, ieri sono stata alla manifestazione dell'Adriano, oggi sono qui e domani vado da Rutelli al PalaEUR». «Ah, ecco: vedevo tanta gente, invece era sempre lei». La signora ha una parola buona anche per l'altro: «Sei carino. Se solo ti pettinassi...». Si chiude il siparietto con qualche complimento reciproco. D'Alema giura che negli studi di Cinecittà dove è stato girato l'ultimo film del comico - li ha visitati giorni fa - «piangono ancora. Per commozi-ne, non per disperazione». Ma quando racconta che al mattino dal Pincio «Roma è bellissima, di una incredibile purezza», Benigni ricambia ammiccando: «Sei metafisico. Dechirichiano». E si congeda lanciando l'ultimo slogan: «Sono per Rutelli, cacciamo il vecchio sindaco».

Chiusa la parentesi show-blitz (si riapre per un momento nel pomeriggio, quando in una piazza del Testaccio D'Alema incontra Gigi Proietti), è tempo del giro per la città: la Roma di lusso e quella popolare, che spesso convivono in palazzi contigui. A via del Corso e dintorni il Candidato si scontra con la zona blu, i parcheggi a pagamento istituiti da Rutelli. I commercianti protestano, una signora bionda ed elegante s'accora: «Così il centro sta morendo». D'Alema prega di non esagerare, anche se naturalmente - aggiunge - bisogna fare i parcheggi, e consentire agli autobus un agevole scorrimento.

Domande e obiezioni da campa-



Massimo D'Alema tiene in braccio Roberto Benigni

Ap

gnia amministrativa. Con una dose di civetteria, D'Alema risponde «ne parlerò al sindaco», o «me ne occuperò in consiglio comunale». Gusta la passeggiata, contento e ottimista: «La città si è rimessa in movimento». A San Lorenzo in Lucina sale sul minibus 116, quello che porta a piazza Navona. È riempito da una comitiva di Faenza: qualcuno porta la maglia della Roma e volano battute sul juvenilismo di Veltroni, «un difettuccio». A piazza Navona, in mezzo a un gruppo di acrobati e saltimbanchi, D'Alema prende a cuore la causa degli «artisti da strada». Arrivano due classi della scuola media «Belvedere» di Napoli. Autografi ne fa uno solo, collettivo. Una ragazza azzurra: «Sa che in tv la imitano davvero bene?». D'Alema inarca un sopracciglio. L'insegnante osa a sua volta: «Ce la fa una battuta al violinolo?». Il Candidato smocchia: «Lasciamo perdere. Troppa gente...».

Anche un paio di questioni «nazio-

nali», come si dice, accompagnano il viaggio dalemiano fra gli elettori. La più gettonata è il caso Di Pietro. A piazza San Cosimato, in Trastevere, D'Alema se lo sente chiedere da un signore con coppoletta da base-ball e anellino: «Non è uno di noi. E per prima cosa s'è messo contro Bertinotti». «No» - risponde -, è Rifondazione che si è messa contro Di Pietro. Non è la prima volta che sbaglia. Ci vorrà qualche mese, ma cambieranno idea. È già capitato». Il nome di Tonino risuona anche nei centri per anziani, dove si gioca a bocce (D'Alema prova un tiro in quello di Trastevere) e si parla bene di Rutelli. «Di Pietro è schietto e leale» - spiega il segretario -. Simpatico. A me sta bene. Ha una sua credibilità che si aggiunge a quella che gli è stata data dagli elettori nostri. È un uomo di qualità, di cui la gente apprezza la schiettezza». D'Alema ritiene che la scelta del Mugello abbia disinchiato un orizzonte di lavoro comune con l'ex pm: «Di Pietro era

contro la sinistra - dice - perché ne aveva un'immagine sbagliata, quella che si poteva ricavare nel Molise contadino. La campagna elettorale nel Mugello ha cambiato qualcosa nel profondo. Ha conosciuto le Case del Popolo, la nostra organizzazione, il calore, il senso della legalità...». L'altro piatto forte e costante è Berlusconi, con gli altalenanti sottili telessive. «L'opposizione - consiglia - dovrebbe avanzare proposte. Invece cerca di paralizzare il funzionamento del Parlamento». Certe uscite del Cavaliere (come quella sulla bomba) danneggiano il paese - sostiene - ma anche il Polo. «Fini fa bene a preoccuparsi». Perché oggi come oggi il presidente di Alleanza nazionale «è già di gran lunga il leader più popolare del centrodestra. Ma Berlusconi perde la testa, tira fuori un giorno la storia della bomba e un giorno quella delle manette. Ogni volta perdono voti. E Fini ha il problema di metterci un freno...».

I gesuiti apprezzano la riforma

## Bicamerale, la relazione del presidente: «Serve un compromesso tra le grandi forze»

ROMA. Il testo di riforma della Bicamerale è «una base tecnicamente solida e politicamente realistica», che è stata sottoposta «ad una forte prova di resistenza». Ora è necessario, perché passi lo scoglio dell'esame delle aule, «operare per un compromesso fra tutte le grandi forze del Paese». È questa, in estrema sintesi, l'analisi del presidente della Bicamerale, Massimo D'Alema, contenuta nella sua relazione introduttiva al testo approvato dalla Bicamerale.

Secondo D'Alema, sono tre le condizioni essenziali perché ci sia un seguito positivo dei lavori della commissione. Fra questi la ricerca di un compromesso tra le grandi forze del Paese - quale base necessaria e permanente del consenso intorno al complessivo progetto di riforma costituzionale e alle innovazioni fondamentali che esso contiene. Gli altri requisiti consistono nella «volontà strategica di innestare la riforma sulla prima parte della Costituzione», escludendo, quindi, tutti quegli emendamenti volti a introdurre autodeterminazione e secessione e quelli che «modificavano i limiti della revisione costituzionale». L'altra condizione è «l'esigenza di raccordare la riforma con i processi reali di trasformazione del sistema politico e istituzionale a partire dalla natura bipolare della competizione per il Governo e dall'impianto maggioritario delle leggi elettorali».

Alla «corrispondenza dinamica tra riforme realizzate» e ancora da realizzare, Massimo D'Alema riconduce la crisi del Governo Prodi, «il momento in assoluto più drammatico per le sorti del tentativo riformatore». Il presidente della Bicamerale ha rilevato che «non si è mai posta una vera questione di priorità da perseguire fra tenute della maggioranza di governo e sorti del processo costituente. Il nodo politico è stato, invece, rappresentato da una crisi di Governo, che ha rischiato di aprire una contraddizione radicale tra l'esigenza reale di stabilità e i comportamenti della classe politica, talvolta ancorati ad una vecchia impostazione». A giudizio di D'Alema, quindi, da un lato è «irrinunciabile uno sbocco della fase costituente coerente con le tendenze reali della transizione italiana», ma dall'altro è necessario «contrastare ogni tentativo di ricondurre il confronto politico ordinario ad un contesto e a metodi che hanno preceduto la stagione delle riforme realizzate». D'Alema ha fatto un excursus degli emendamenti presentati, rilevando come «in certi passaggi le difficoltà incontrate sono state forse superiori a quelle della prima formazione del testo».

«In termini generali - ha affermato D'Alema - è apparso evidente come, in modo parallelo al consolidarsi di una prospettiva di riforma costituzionale, il processo politico ordinario, esterno alla commissione, ma ad essa inevitabilmente intrecciato, abbia manifestato una serie di tensioni, tanto nei rapporti interni alla mag-

gioranza che nella relazione tra questa e l'opposizione, senza escludere le relazioni tra sistema politico ed altri poteri dello Stato». Il presidente ha osservato che la commissione ha «fortunatamente» concluso i suoi lavori con «l'esito positivo e incoraggiante di consentire per la prima volta di avviare nelle assemblee la discussione per la riforma costituzionale». Comunque, ha rilevato D'Alema, si può dire che si è trattato «di turbolenze inevitabili quando tutte le forze politiche e l'intera società civile fanno valere il complesso delle proprie ragioni nelle condizioni di massima visibilità e trasparenza che il Parlamento assicura». Si passa adesso alla fase dell'esame nelle aule e anche in questo caso la Bicamerale avrà l'occasione di «mettere a nudo la funzione organizzativa fondamentale». A questo proposito, D'Alema ha rivolto a tutti i parlamentari il suo augurio personale «per un lavoro sereno, proficuo e costruttivo, nella speranza che lo spirito riformatore e autenticamente costituente cresciuto in questi mesi non si smarrisca di fronte a singoli, pur rilevanti problemi».

Sul lavoro della Commissione dei 70 sono intervenuti i gesuiti congratulandosi con D'Alema e Berlusconi per essere riusciti a condurre in porto la Bicamerale - «nonostante il mare agitato». Su «Civiltà Cattolica» il politologo padre Michele Simone analizza il lavoro realizzato dalla Commissione e pur esprimendo «un giudizio politico globale», invita il Parlamento a migliorarlo in alcune sue parti per trovare un «accordo necessario» in grado di «scrivere una pagina degna del futuro del Paese». Per padre Simone, infatti, occorre che «i nuovi meccanismi possano effettivamente raggiungere gli obiettivi per cui sono stati creati, per evitare che l'Italia diventi un cantiere costituzionale perenne (con ripetuti referendum, proposte di legge d'iniziativa popolare ecc.) se non solo alcune minoranze, ma parti ampie e significative del Paese non si riconoscessero nel nuovo testo». I gesuiti auspicano un «migliore raccordo» tra il presidente della Repubblica e il primo ministro. «I due settori nei quali si rischia di rimanere con un cantiere aperto sono quelli della giustizia e del federalismo - si legge ancora. La divisione del Csm rischia di apparire come la ricerca di una rivincita della politica sulla magistratura, mentre a medio termine probabilmente non avrà altri effetti che quelli di avere un corpo di pm ancora più agguerriti e rinchiusi in una difesa corporativa». Per quanto riguarda, invece, il federalismo «non si è voluto delineare una struttura simile a quella di altri Paesi europei, trasformando il Senato in Camera delle autonomie e creando un unico nel mondo, cioè la sessione speciale del senato. D'altronde è prevedibile che l'attuale equilibrio, frutto di eccessivi compromessi con una visione ancora centralistica dello Stato, sarà sottoposto ad attacchi da parte delle Regioni».

Domodossola domenica al voto dopo quattro anni di giunta targata Carroccio

## In Piemonte si decide il dopo Lega

I sondaggi: testa a testa tra centrosinistra e Polo. Elezioni anche a Moncalieri, Rivalta, Grugliasco e Chivasso.

DOMODOSSOLA Da città frontiera del Piemonte ai confini con la Svizzera a città in cerca di una nuova identità all'appuntamento con il Duemila. Con questa speranza, più che certezza, va al voto per le elezioni del nuovo sindaco Domodossola. È la «capitale» storica della Val d'Ossola, la capitale morale nel 1944 della famosa repubblica partigiana dell'Ossola che per 40 giorni si sottrasse al giogo nazifascista, centro di 20mila abitanti (un migliaio di frontalieri) in lento ma costante declino.

Con una somma di problemi acuiti negli ultimi quattro anni dalla fiacca giunta leghista del sindaco Angius, sostengono gli avversari politici (Ulivo in primis), tanto che «Domus», aggiungono tra il serio e il faceto, è sembrata preda di ogni forma di «letargia politica».

Refrain elettorale di una campagna a tratti spigolosa? Non è di questo avviso Liliana Graziobelli, segretaria cittadina e capolista della Quercia, secondo la quale «il Car-

roccio ha svolto il suo compito senza infamia e senza lode, ma con un'arroganza di fondo nelle scelte costate alla città l'isolamento rispetto alla nuova provincia di Verbania». Ed è proprio per uscire dalle secche leghiste che il progetto politico dei progressisti (la cui campagna elettorale sarà chiusa oggi da Fabio Mussi) e del loro candidato a sindaco Mariano Cattrini, mira a ridare efficienza ai servizi, a valorizzare il territorio e a migliorare la qualità della vita della città.

Un progetto che si propone anche di rovesciare quanto di contro-produttore è emerso nell'inutile guerra di campante che le camicie verdi di Bossi hanno cercato di fomentare contro il capoluogo di provincia, retto dall'amministrazione progressista del sindaco Reschigna (Pds). Davvero una storia di provincia che ha ulteriormente penalizzato le risorse di Domo, la cui crisi economica riassume quella sociale in ogni sua forma, compresa quella sportiva, dove la caduta a vite della

storica squadra di calcio la Juve Domo è apparsa inarrestabile, dopo un passato glorioso a ridosso delle categorie professioniste.

Ma è soprattutto il tema industriale a destare ansie e preoccupazioni, dice Liliana Graziobelli, elencando i ridimensionamenti produttivi nella vicina Villadossola, i «tagli» alle piccole e medie imprese locali ricaduti sul terziario della città.

Nei racconti della gente di sinistra c'è anche una punta di forte rammarico per quello che non è stato per un pugno di voti. Appena un centinaio tra lo schieramento progressista e la Lega, uno scarto filiato soprattutto dai tempi: in una città reduce da un terremoto giudiziario che ne aveva azzerato il ceto politico e il comitato d'affari che attorno ad esso gravitava, fu un gioco da ragazzi per i luogotenenti di Bossi drenare in un'unica direzione il voto di protesta. In tre anni, in linea con il trend nazionale, la Lega ha conosciuto però una serie di battute d'arresto e numerosi cambi di casacca a

favore del Polo berlusconiano. Gettate alle spalle il passato, domenica ai nastri di partenza si ritrovano quattro candidati.

Mariano Cattrini, ex socialista, preside di una scuola media è leader del centro sinistra. La sua candidatura arriva da lontano: sul suo nome, Pds, Rifondazione, Verdi ed esponenti del Ppi si son trovati d'accordo fin dal luglio scorso. Se i sondaggi verranno rispettati, si avrà un testa a testa tra Cattrini e Pierangelo Bianconi, architetto, un consigliere provinciale su cui ha puntato tutte le loro carte Forza Italia (primo partito nel '96 a Domo, davanti a Lega e An), con il sindaco uscente Ettore Angius, appoggiato dalla Lega e da una lista di militanti del Sin.pa (sindacato padano) nel ruolo di outsider, fuori corso Massimo Polli, consigliere provinciale del Ccd sostenuto da una Lista Civica. Domenica si vota pure alcuni grossi comuni della prima e seconda cintura del Torinese, tra cui Moncalieri, Rivalta, Grugliasco e Chivasso.

Gli inquirenti romani seguono la pista di «Azione rivoluzionaria»

## Bomba, nuovi collegamenti con Milano Bossi: contro di me minacce di morte

ROMA. Roma come Milano: è questa la pista che sta via via prendendo corpo tra gli inquirenti che cercano di far luce sulla provenienza dell'ordigno trovato martedì scorso in via Ulpiano a Roma. Stando alle indiscrezioni, i primi accertamenti sull'ordigno, effettuati dai carabinieri del Cis, avrebbero rilevato similitudini tra l'ordigno esploso il 25 aprile a Palazzo Marino, nel capoluogo lombardo, e quello disinnescato al Palazzaccio. Sarebbero simili per «composizione e assemblaggio»: dunque, confezionamento e tipo di esplosivo - polvere da cava - potrebbero condurre a una stessa «scuola». Il fatto che a Milano sia stata usata polvere da cava e a Roma gelatina nitroderivata, secondo gli investigatori, non sarebbe molto significativo, dato che per disinnescare l'ordigno sono stati utilizzati potenti getti d'acqua che potrebbero aver mescolato la miscela esplosiva.

Tuttavia, nell'attesa di risultati definitivi, - la perizia di parte verrà assegnata la prossima settimana, e dovrà stabilire, tra l'altro, se la sveglia era

puntata alle 17.15 o alle 5.15 - i magistrati non tralasciano alcun particolare. Ieri mattina, inoltre, negli uffici del Nucleo operativo dei carabinieri di via Ulpiano, c'è stata una riunione tra il colonnello Paolo La Forgia e il capo della sezione anticrimine dei Ros, Pasquale Angelosanto, per fare il punto della situazione. Alla fine hanno inviato ai magistrati Franco Lonta e Pietro Saviotti, un rapporto, di otanta pagine circa, con allegati fotografici e la ricostruzione del ritrovamento e della neutralizzazione della bomba, oltre a una descrizione dell'ordigno e un'analisi delle ipotesi investigative.

Se la pista che porta al gruppo «Azione rivoluzionaria insurrezionalista», appare quella più fondata, in mancanza di una rivendicazione attendibile, gli inquirenti ne stanno vagliando anche altre. I possibili obiettivi potrebbero essere stati: Antonio Di Pietro e Massimo D'Alema, ospiti ad una manifestazione elettorale delle Federasalinghe, il gip Otello Lupacchini che ieri stava interrogando

Flavio Carboni per il delitto Calvi, e che indagava sulla banda Magliana e la Cassazione stessa, che a giorni dovrà pronunciarsi sul ricorso presentato da 15 dei 55 imputati nel processo istruito da Franco Lonta e Antonio Marini sul gruppo «Azione rivoluzionaria». Ma le prime due ipotesi sembrano sempre più deboli. Finora non hanno dato risultati i numerosi interrogatori effettuati a magistrati e dipendenti della Cassazione che quel giorno avevano parcheggiato l'auto in via Ulpiano, né tantomeno quelli effettuati a commercianti e inquilini della zona.

Intanto a Venezia Umberto Bossi prende spunto dalla vicenda della bomba per rivelare di essere stato minacciato al telefono. «Dicevano che mi volevano far fare la stessa fine di Moro. La questura lo ha comunicato al "giro" di sicurezza del Parlamento che poi lo ha detto a noi». «Anche questo è un segno del regime», ha detto il senatur, che ha spiegato che la segnalazione risale a tre giorni fa, prima della vicenda di Roma.